

XC.

TORNATA DEL 3 APRILE 1903

Presidenza del Presidente SARACCO

Sommario. — *Presentazione di una relazione — votazione a scrutinio segreto — Nomina di Commissione — Discussione del progetto di legge: « Provvedimenti per l'istruzione superiore » (N. 180) — Parlano nella discussione generale i senatori Arcoleano, Carnazza-Amari, Cantoni e Lampertico — Rinviati il seguito della discussione alla tornata successiva — Chiusura di votazione — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 35.

Sono presenti i ministri dell'interno, della pubblica istruzione, della guerra, di grazia e giustizia e dei culti e del Tesoro.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Presentazione di una relazione.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato una relazione sui provvedimenti di concentrazione, raggruppamento, trasformazione e revisione di statuti delle istituzioni pubbliche di beneficenza dal 17 gennaio 1891 al 30 giugno 1902.

Questa relazione, per disposizione dell'articolo 102 della legge 17 luglio 1890, si doveva presentare tutti gli anni, però quella annuale non essendo stata fatta, io ho creduto opportuno di riassumere in una relazione sola tutta la serie dei provvedimenti presi in applicazione della legge stessa. Da ora in poi sarà più semplice l'opera del Governo il quale renderà conto,

anno per anno, di ciò che si farà ulteriormente.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro dell'interno della presentazione di questo documento, che farà parte degli atti del Senato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge, approvati nella seduta di ieri:

Assegnazione straordinaria per anticipazioni a diversi comuni della provincia di Messina danneggiati dalla sottrazione del fondo speciale per la viabilità obbligatoria avvenuta nella cassa della prefettura di Messina (N. 192);

Modificazioni alla legge 17 marzo 1898, n. 80, per gli infortuni degli operai sul lavoro (N. 22);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 1,222,438 21, verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-1902, concernenti spese facoltative (N. 193);

Approvazione di maggiori assegnazioni per la somma di lire 31,354 22, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto con-

suntivo del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 (N. 194).

Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.
PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Ossequente al mandato ieri conferitomi dal Senato, ho nominato i senatori Cefaly, Colonna Prospero, De Angeli, Mariotti Giovanni e Vacchelli a componenti la Commissione speciale incaricata di esaminare il progetto di legge « Sulle Case popolari », e riferirne poi al Senato.

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'istruzione superiore » (N. 180).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'istruzione superiore ».

Prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura del disegno di legge.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 180).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Primo iscritto, è il senatore Arcoleo, al quale do facoltà di parlare.

ARCOLEO. Signori senatori, sarò brevissimo e mi sarei limitato al voto, se non si trattasse di qualche dubbio di coscienza, perchè il progetto di legge non mi ha veramente prodotto una piena fede.

Questa leggina va lodata perchè, a differenza di tante altre consorelle, che sotto forme apocriefe di ritocchi, insidiano il bilancio, invece coopera a dare nuove risorse; ma temo che possa, mutato aspetto, essere in parte un contributo al tesoro.

Lodo il ministro per aver preso l'iniziativa facendo omaggio ad un progetto di legge che veniva dalla Camera dei deputati e che in sostanza riproduceva desideri espressi dal Senato in un ordine del giorno proposto dall'onorevole relatore Dini.

Certo il fine di questa legge è ben determinato, togliere alla tassa qualsiasi aspetto fiscale, farla divenire stimolo di incremento agli studi specialmente positivi, dar mezzo al mi-

nistro di poter provvedere agli alti bisogni, anzi alle necessità della coltura superiore.

Solo resta a vedere se questi scopi, così ben determinati, sieno circondati di tali garanzie da farli raggiungere o non fare perdere invece per via molti dei suoi risultati.

Il ministro ha trovato l'unico modo che gli era possibile, egli non poteva certo fare appello al buon volere del Parlamento per accrescere il bilancio della istruzione superiore, che presso molti oggi pare perfino una spesa di lusso; non poteva chiederla quando si dicono spese improduttive quelle che servono alla difesa interna ed esterna dello Stato; non in momenti in cui il bilancio dell'agricoltura rappresenta qualcosa di irrisorio di fronte alle trasformazioni della società odierna: non in momenti in cui perfino il bilancio di grazia e giustizia è costretto a vivere di espedienti e di piccole risorse. Dunque la mia lode è piena e sincera al ministro per aver trovato la sola via per provvedere ai bisogni della coltura superiore.

Certo una grande sproporzione fra il fine e i mezzi appare nel nostro bilancio anche per ragioni speciali, perchè si è dovuto mantenere le tradizioni delle varie regioni, le quali avevano pure in tempi di ignoranza portato largo contributo di dottrina, e che perciò dovevano mantenersi anche quando le Università potessero parere eccessive.

Difatti sotto ogni punto di vista si è stati restii a dare una soluzione al problema, per la ragione che il Parlamento si è trovato di fronte al soverchio numero delle Università, perchè completarle non si può, distruggerle non si deve.

In questa penosa situazione sono avvenuti, come degli strati sopraposti nel nostro bilancio, donde il ministro deve provvedere ai bisogni veri con mezzi inadeguati, e spesso anche fornirli ad Università, in cui i bisogni non rappresentano che tradizioni di glorie passate, o convenzioni, per le quali si è dovuto dinanzi alle iniziative locali adottare pareggiamenti che ormai hanno messo allo stesso livello tutte le Università del Regno.

Ora comprendesi bene quante angustie vengono al bilancio da questo stato di cose; un livello artificiale ha potuto spingere a provvedere similmente ad Università le quali non corri-

spondevano agli stessi bisogni, e molto meno alle stesse necessità. Ma se furono le minori pareggiate alle maggiori sotto il punto di vista di stipendio, corre un altro debito. Pareggiare le Università maggiori alle esigenze, anzi alla necessità della scienza. A questo ha creduto di provvedere il ministro con un aumento di tasse universitarie, informate a questo principio, cioè che laddove più grande è il beneficio, ivi più intenso sia il sacrificio; cosicchè si costituisca una specie di corrispondenza tra gli studenti che chiedono di più alla coltura specialmente nelle scienze positive; e le risorse nuove, che non devono attingersi al tesoro, ma ad una contribuzione spontanea. Per altro soccorreva in questo l'analogia, perchè molte tasse si pagano volontariamente dagli studenti, soprattutto dove si tratta di assistere agli esperimenti nelle scienze positive e nelle cliniche.

Adunque il principio informatore della legge non può che trovare largo suffragio non solo presso la classe colta, ma anche presso tutte le altre; in quanto risparmia i pesi ai contribuenti e muta soltanto il carattere dell'imposta in un più equo modo di contribuzione, nel senso che i giovani stessi ne raccolgono il frutto laddove pagano la tassa.

Logicamente sorge la conseguenza che il provento di questo volontario contributo debba servire per sviluppare gli organismi, laddove condizioni speciali hanno creato a talune Università bisogni diversi dalle altre. Secondo questi criteri le Università dovrebbero avere in sè quei mezzi che possono in certo modo educarle ed amministrarsi da sè ed a svolgere gli atteggiamenti scientifici senza bisogno della tutela dello Stato. Ormai sarebbe tempo di uscire dal periodo minore e riconoscere per lo meno agli istituti superiori forza e competenza di potere dirigere le spese ai fini veri dell'alta coltura.

Naturalmente questo principio nelle sue conseguenze trovava difficoltà e temperamenti. Da un lato il ministro sentiva il bisogno di restituire i decimi sottratti alle biblioteche ed alle dotazioni; si era decimato il decoro della scienza; non è permesso fare dell'economie in un bilancio povero, sottraendo risorse alle biblioteche, ai gabinetti, che ogni anno erano costretti a chiedere nuovi provvedimenti al Governo ed al Parlamento. D'altra parte il ministro si sentiva stretto da alcuni urgenti

bisogni rispetto al miglioramento di locali, e voleva anche l'addentellato per poter iniziare delle convenzioni che potessero trasformare, o creare nuovi edifici presso alcune Università. Questi scopi hanno avuto però tale prevalenza da poter indurre ad un criterio che sviava dalla logica conseguenza del principio, cioè il provento invece di essere attribuito all'Università, veniva dimezzato; e così si stabiliva, secondo l'articolo votato dall'altra Camera, che una metà rifuisse al bilancio, cioè al Tesoro, e un'altra metà rimanesse agli istituti superiori.

Esprimo qui un dubbio, e spero che il ministro e l'Ufficio centrale vogliano in questo darmi degli schiarimenti, che tolgano certe preoccupazioni della mia mente. Quando il provento è diviso per metà, si stabilisce un criterio distintivo: cioè da una parte avete considerato le Università come organismi che vivono da sè, hanno una certa iniziativa di sviluppo e possono provvedere ai bisogni dell'alta coltura; da altra parte le considerate come meccanismi sotto la tutela e l'azione diretta dello Stato?

Guardiamo l'applicazione di questo metodo. Le Università, così dette maggiori per numero di studenti, per complesso di Facoltà (non tutte hanno 4 o 5 Facoltà raggruppate) possono certamente crearsi delle risorse, che bastino a soddisfare a questi bisogni dell'alta coltura.

A quali altre esigenze provvederà il ministro, perchè l'altra metà rimane al Tesoro?

Vi hanno dei decimi da restituire alle biblioteche ed alle dotazioni. Le altre risorse sarebbero dunque a vantaggio delle Università minori, o delle maggiori? Delle minori no, perchè parecchie Università hanno tre Facoltà (Parma, Modena, Cagliari), altre ne hanno due (Siena, Sassari), qualche altra (Macerata) ne ha una soltanto.

Provvederà il ministro ai bisogni delle Università maggiori? In tal caso per una metà ha fiducia in questa, perchè dà loro le risorse che vengono dall'aumento delle tasse; per l'altra metà deve concedere lui stesso.

Vi ha un'osservazione da fare a questo proposito; che una parte di queste spese va destinata agli edifici; ma questo è tale obbligo, che nessun Governo o Parlamento potrebbe rifiutarsi a provvedere. Vale per costituire una iniziativa per quelle convenzioni che devono

servire di base ai consorzi per sviluppare certe Università minori? non si preoccupa allora il ministro del pericolo di aumentare gli oneri degli enti locali? E non vede l'agitazione continua degl'insegnanti, che da alcune Università vogliono emigrare in altre: e che ogni giorno si è compulsati nelle facoltà delle Università maggiori da domande di professori che non vogliono restare nelle Università minori! Io non accenno a questo quasi che non ritenga necessario il provvedere a tutti gli istituti superiori.

Nessuno più di me ha rispetto per le Università, cosiddette minori, che rappresentano, non solo una tradizione di patriottismo, ma anche un largo contributo scientifico. Dico solo: se mancano i gabinetti; se non vi sono dei laboratori; se non esistono varie facoltà, a che si deve provvedere con quell'altra parte che resta al ministro?

Non dubito che egli provvederà saviamente. Ma in questo caso darà alle Università maggiori, come concessione, quello che avrebbe potuto stabilire per legge. Egli, infatti, rispondendo lealmente nell'altra assemblea, a chi lo interpellava in proposito, disse che se anche le Università maggiori avessero bisogno di altre risorse, saprà provvedere. E nessuno ne dubita, specialmente di lui, che ha con molta equanimità provveduto a varie esigenze scientifiche di molte Università; e che non ha mai risposto negativamente a domande delle facoltà, sia che esse riguardassero lo sviluppo delle scienze positive, sia delle morali e politiche. Non vorrei essere tradito dalla parola nelle preoccupazioni e dubbi che ho esposto; ed aspetto chiarimenti dal ministro e dall'Ufficio centrale. Non ho presentato emendamenti nè proposte perchè voglio guardare la cosa dal punto di vista della possibilità; e nessuno più di me aspira a che la legge possa essere votata. Ma non so coscienziosamente eliminare quei dubbi che derivano dalle stesse conseguenze che si riferiscono al principio fissato dalla legge.

Vi ha un'altra osservazione che mi pare anche più radicale. Il progetto di legge intende a migliorare le condizioni dei gabinetti e del personale, sia assistente che inserviente; a migliorare le dotazioni delle biblioteche e del rispettivo personale; a provvedere alle borse

di studio ed ai posti di perfezionamento. Ma non trovo una parola che si riferisca ad uno dei bisogni più vivi dell'alta coltura, onde possa esser compreso nei fini della legge anche ciò, che si riferisca allo sviluppo scientifico nelle facoltà giuridiche e letterarie.

Or bene, è vero che lo sviluppo delle scienze positive ha ormai grande sopravvento; è vero che noi cultori di scienze morali e politiche non possiamo fare esperimenti, ma solo nutrirci di esperienza, perchè non abbiamo il mezzo, per via di esperimenti, di riprodurre il fenomeno subordinato alla legge necessaria della natura.

Noi per via dell'esperienza possiamo trovare delle analogie perchè c'è un fattore, quello della libertà, che sconvolge tutti i presupposti e le norme prestabilite, e quindi non ci offre modo di poter dare quel suggello di esperimento, che le scienze positive possono imprimere in tutti i loro rami.

È pur vero che il sorgere di nuove discipline oggi ha educato all'analisi, ha spinto a cercare nel complesso dei fenomeni anche delle leggi, subordinate alla necessità di cose e di natura: non possono quindi sfuggire la Facoltà giuridica e la Facoltà di filosofia e lettere al metodo ed alle applicazioni positive. Nè può negarsi l'altro fenomeno del criterio di specificazione, che induce sempre più a sdoppiare gli insegnamenti, a ravvicinarli più alla vita, perchè possano queste discipline morali, politiche, filosofiche e letterarie tendere a formare il cittadino; se per via di gabinetti, di cliniche e di laboratorii possiamo provvedere all'uomo infermo, e studiare i cadaveri, non sarà poi male che si possa provvedere a formare l'uomo nella pienezza delle sue forze ed attitudini. Questo sviluppo dell'alta coltura sarebbe assolutamente eliminato dallo spirito e dalla lettera della legge, perchè le parole sono categoriche, e l'articolo 4 non lascia dubbi, onde bisogna chiarirle nei sensi che ho espresso. Ora occorre guardare al principio di giustizia distributiva. Il numero dei giovani che si dedicano alle lettere ed alle scienze giuridiche comprende pressochè una quarta parte, o dirò anche un terzo del numero totale che si può fare ascendere a 27,000 studenti, dunque circa un terzo di giovani in Italia, pagheranno tasse, cioè faranno il sacrificio senza corrispettivo,

perciò nessuna somma potrà distrarsi dai fini stabiliti dalla legge.

È vero che non occorrono spese, quante per i laboratori e i gabinetti, ma nessuno negherà la necessità di creare delle istituzioni scientifiche e pratiche anche in seno a queste Facoltà, in modo che avvicininò l'alta coltura alla vita sociale. Le Università rappresentano spesso una specie di accademia al di fuori di ogni movimento della vita nazionale. Quando si tratta di contribuire allo sviluppo della coltura, sotto questo punto di vista si crede che siano delle spese per fabbricare dei professori, o degli avvocati o degl'impiegati. Non è vero, vi sono alcuni bisogni nella società odierna, sentiti dai vari Stati per la trasformazione inevitabile che il tempo induce; ed applicati in parte in Italia, che non può sottrarsi al movimento generale, onde tutte le scienze devono indurre a pratiche applicazioni.

Noi vediamo qui e là sorgere alcune discipline, le quali tendono riavvicinarsi alla vita; troviamo, per esempio, nelle nuove applicazioni dell'elettrotecnica farsi un più largo posto in alcune sedi, come a Milano; troviamo a Napoli il tentativo di una scuola industriale in seno alla scuola di applicazione in cui ha contribuito in parte il Comune, la Camera di commercio, ed un consorzio; si notano qui e là alcuni speciali atteggiamenti della scienza, ai quali il ministro ha tentato di provvedere. Basta citare la scuola diplomatica coloniale qui in Roma, la quale rappresenta uno di questi bisogni; e non avrei che ad accennare anche a una scuola diplomatica consolare fondata in Napoli nel 1878 con un decreto ministeriale, che non fu registrato, ma che malgrado ciò, diede luogo a delle cattedre che esistono, in modo incerto ed inorganico, perchè gli insegnamenti non hanno, come a dire, un atto di stato civile.

Perchè coteste discipline non debbono avere uno sviluppo pieno, per quanto possano riuscire feconde, e diventare stimolo all'attività e creare nell'Università delle attitudini da mutarle in fattore economico? Ho accennato questo, per sottoporre al ministro le mie osservazioni, nel senso che egli si preoccupi anche della necessità di provvedere ai bisogni della Facoltà giuridica e letteraria, appunto perchè se pure non occorra tanta urgenza e copia di mezzi, non può lo Stato rendersi estraneo a questi bisogni.

È vero che l'Ufficio centrale, per mezzo del suo ingegnoso relatore, ha trovato modo di cercare nella parola dotazione qualche cosa che possa provvedere a questi bisogni. È vero, ma la votazione avvenuta in seno all'Ufficio centrale con cui fu respinto l'emendamento che voleva proporre uno degli autorevoli suoi membri, il senatore Ponsiglioni, induce sempre più il dubbio che lo spirito e la lettera di questa legge intenda limitare puramente e semplicemente il beneficio del provento ai gabinetti e alle biblioteche. Nè io posso arrestarmi alle sole osservazioni del senatore Ponsiglioni. Egli limita il suo emendamento ai seminari e alle librerie speciali delle varie Facoltà.

Ma è questo solo il bisogno? Il ministro non si preoccupa dell'applicazione del suo stesso nuovo regolamento, in cui stimola le Facoltà a raggruppare parecchie discipline e costituire quei nuclei che servono come di ponti levatoi dalla scuola alla vita? Non sa lui che l'applicazione del regolamento indurrebbe ad una spesa di centinaia e migliaia di lire che si dovrebbero naturalmente domandare al bilancio dello Stato, ma che il Governo, il Parlamento negheranno sempre e a cui non si potrebbe provvedere che dando una parte di quelle risorse alle quali si ha diritto; perchè, infine, i giovani di legge, filosofia e lettere, che sono sottoposti con la presente legge all'aumento delle tasse, devono giustamente averne il beneficio. Fo rilevare un'altra considerazione: non solo vi ha il diniego assoluto di ogni risorsa e beneficio a cotesti giovani, ma vi ha l'inversione, perchè una gran parte di queste risorse andrà a beneficio delle altre Facoltà; cosicchè gli studenti di legge, ad esempio, in Napoli, pagheranno un larghissimo contributo di tasse senza alcun compenso, questo contributo sarà assorbito per metà dalle altre Facoltà, e per l'altra metà dal bilancio dello Stato. È giusto questo? Corrisponde al principio organico della legge? Nè alla parola « dotazione » posso dare altro significato. Qui, nelle assemblee, non abbiamo altro vocabolario che il bilancio, e nella sua nomenclatura la parola « dotazione » serve per i gabinetti e laboratori. Qualche volta è usata complessivamente rispetto a certi istituti che sono sorti in forza di convenzione, e allora anche suffraga l'art. 7 del presente progetto di legge, in cui si accenna alla dotazione dell'isti-

tuto di perfezionamento di Firenze, cioè si indica quel complesso di cifre che si riferisce all'intero istituto, comprendendo anche le spese del personale e del materiale scientifico. Ma nel bilancio la parola «dotazione» non fu mai adoperata nè per gli insegnamenti nè per il personale sotto qualunque punto di vista considerato, nè in alcun modo per le librerie speciali delle Facoltà o per le istituzioni chiamate seminari. Aggiungo un altro argomento; due volte sole il bilancio della pubblica istruzione usa la parola «dotazione»; una volta per dare la larghissima concessione di L. 400 al laboratorio di economia politica a Torino, ed un'altra per dare la dotazione di 2000 e più lire al Circolo-giuridico di Siena, che ne ha diritto perchè sono risorse che vengono da un consorzio. E quelle L. 400 che mi fanno di elemosina e di questua per il laboratorio di economia politica a Torino, mi preoccupano perchè nessun aiuto potrà mai sperarsi in base alla presente legge dalle Facoltà giuridiche, filosofia e lettere. Passo ad un'altra osservazione, ed è questa: il provento va per metà all'Università, ma quello intiero dei giovani iscritti alle altre Facoltà servirà unicamente per i gabinetti e per i laboratori. Mi si risponde, e non avete voi le biblioteche? o forse queste non possono provvedere a cotesti bisogni?

Ma la scienza non è libro soltanto, l'insegnamento non è sviluppo solo delle idee. È la trasformazione delle idee in attitudini, affinché l'intelligenza divenga volontà e si muti in azione. Questo non si può fare che quando il metodo d'insegnamento sia diretto in forma d'istituti a certe applicazioni, dalle quali non si può prescindere, e a cui non può provvedere il bilancio dello Stato.

Chiedo anche al ministro che non disdegni la sua fattura. Ha istituito alcune discipline di pratica forense per quegli studi, che non possono rimanere sole nel campo astratto sia nel ramo penale che civile.

Aggiungo che cotesto bisogno di aggruppamenti con caratteri di istituti si acuirà sempre più man mano che saranno istituiti dallo Stato nuovi insegnamenti. Ormai non basta il Codice civile, occorre per la coltura giuridica conoscere le varie leggi complementari, tributaria, sociale, le varie applicazioni, e scoperte in rapporto al diritto. Occorre apprendere nuovi rami

del diritto pubblico anche allo scopo professionale. Gli istituti ed i seminari saranno una vera necessità.

Il ministro ha dunque creato nuove discipline, incoraggiato le Facoltà a raggrupparle.

Con quali risorse provvede? Perchè non lascia alle Facoltà questo principio di autonomia, questa iniziativa propria, onde esse si possano svolgere in coerenza alle condizioni di tempo e di luogo? Notino che se non si provvede oggi non si provvederà mai, ed allora resteremo sempre nel campo perfettamente astratto.

Riassumendo queste osservazioni, io lodo il principio organico, e non in astratto solamente, ma per l'applicazione fattane con aumento di tasse per tutta la studentesca a qualsiasi Facoltà appartenga.

Il mio desiderio sarebbe che tutto il provento, salvo i decimi da restituire alle biblioteche ed alle dotazioni, dovesse essere a beneficio delle Università, ma se questo non può conseguirsi, perchè non determinare almeno i fini della legge, nel senso che non ne sieno escluse due Facoltà.

Io prego gli onorevoli senatori di preoccuparsi di questa situazione di cose, perchè quasi un terzo della tassa diverrà assolutamente fiscale, perchè i giovani pagheranno senza avere beneficio alcuno.

E qui avrei finito il mio discorso, ma mi occorre fare qualche cenno rispetto ai puntelli che l'autorevole Ufficio centrale ha dato a certe disposizioni della legge, quando si è avveduto di alcune lacune, e quando ha considerato che nella legge molte cose non potrebbero avere una pratica applicazione, proponendo per ciò tre ordini del giorno.

Io ne dirò ora qualche cosa perchè non riferendosi ad articoli determinati, darà anche occasione al ministro di illustrare meglio le sue idee.

Ha detto, e bene, l'Ufficio centrale che questa legge non mira a sfollare le Università, il che sembrava dovesse essere uno dei suoi fini.

Il proletariato borghese dipende da un complesso di fatti sociali che non si possono spostare con articoli di legge,

Dipende dall'attitudine fatale della democrazia la quale si spinge sempre in alto, o (pare contraddittorio, ma pur troppo e così) vuole essere prolifica di gerarchia, cosicchè quanto più si

allarga la scuola popolare, tanto più la spinta è in alto, perchè ciascuno si sollevi, non nella propria sfera, ma nella superiore. E questo movimento in alto dà luogo, poi ad un altro movimento di retrocessione, epperò dall'Università vengono i residui passivi in pregiudizio di quegli attivi della scuola media e della scuola popolare.

Quando si apre un concorso per cui basti la sola licenza tecnica si presentano in gran numero coloro che son forniti di laurea ed allora invece di avere un'acclimatazione ed espansione, abbiamo un movimento di rincorsa anzi un travaso.

A questo certo non può nè deve provvedere una legge che ha fini più modesti. L'Ufficio centrale se ne è preoccupato ed ha proposto un ordine del giorno in cui guarda la cosa con quella serena e leale coscienza matematica che ciascuno riconosce nel suo relatore.

Egli ha detto: Ma se dovesse restare in piedi l'ordine del giorno votato dall'altra Camera e che formò condizione virtuale di una parte dei votanti, il preventivo finanziario del progetto va via, perchè fissando gli otto decimi, come media, che possa dar diritto alla dispensa di metà della tassa, il congegno finanziario per un terzo viene assolutamente a mancare. E però l'Ufficio centrale si è affrettato a presentare un ordine del giorno con cui interpreta l'ordine del giorno dell'altra Camera, ne deduce altre applicazioni, fissa nuovi criteri, e invece di attribuire la media degli otto decimi agli studenti universitari, lungo i vari corsi, la limita soltanto agli studenti che vengono degli istituti tecnici e dai licei.

Permettano che anche qui io esprima i miei dubbi. Sono inesperto dei metodi di questa alta assemblea e non so se una Camera debba preoccuparsi di quello che fa un'altra. Io non so se un ordine del giorno votato dall'altra assemblea possa essere qui discusso, interpretato, modificato. Ma guardo virtualmente all'ordine del giorno proposto dall'Ufficio centrale e mi domando: ma è proprio l'autorevole Ufficio centrale che deve scuotere la mia fede?

Non dovrebbe essere più ortodosso rispetto alla legge che propone così come è? L'ordine del giorno è contro il testo della legge, che eccettua in genere dalla dispensa per tutti i

corsi « i giovani di segnalato valore e disagiata condizione ».

Or bene l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale limita lo spirito della legge ed esclude dal beneficio della mezza dispensa i giovani dell'Università. Perchè, quando mi parla di quelli che si segnalano nell'istituto tecnico e nella licenza liceale, s'inverte la nomenclatura; quelli non sono studenti di Università ma di istituto tecnico e di licenza liceale che si trovano sulla soglia dell'Università e riguarda gli studi che fecero in quegli istituti non nell'Università.

E allora in che modo si concilia il testo della legge con l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio centrale?

Se anche però dovesse essere scartata (e non ne dubito) dall'acume e dalla eloquenza del relatore questa osservazione preliminare, resterebbe sempre l'altra: come volete qui modificare qui un ordine del giorno della Camera che viene sottoposto alla nostra discussione e al nostro voto? Perchè se non si fosse vagliato quel che in altra sede si fece, se la questione fosse assolutamente impregiudicata, in tal caso resterebbe la applicazione pura e semplice del testo di legge. Ma quando l'ordine del giorno Battelli viene qui discusso possiamo noi interpretarlo altrimenti per il rispetto che si deve al voto dell'altra assemblea, per le dichiarazioni del ministro che l'accettò e che quindi interpretò il fine dell'art. 2 nel senso allora votato dall'assemblea? Come può sfuggirsi a questa difficoltà? Anche qui aspetto schiarimenti.

Un'ultima osservazione sopra una questione da cui potrei prescindere se nell'art. 4 non trovassi un inciso che riguarda la questione degli esami. Il ministro nel suo progetto, che fu guastato per via (e bisogna dirlo ad onor suo) non parlava di esami, chè ne aveva stabilito le norme in un regolamento nuovo, le cui disposizioni potranno essere più o meno discutibili, ma che rappresentano un metodo, un esperimento. È venuta la Commissione dell'altra Assemblea ed ha insinuato dopo un inciso (nemmeno in un capoverso) una disposizione che collega insieme in un connubio forzato le tasse e gli esami.

Non so come in un progetto organico si possa innestare una norma che riguarda tutt'altra

materia. In ogni modo, pur volendo fare rimanere la legge quale è, mi permetto di domandare un chiarimento all'Ufficio centrale. Ne parlo oggi per non tornare a discorrere nella discussione degli articoli.

L'Ufficio centrale ha cercato di trovare la pietra filosofale su questa materia, che è regolata dalla legge Casati, a cui spesso si ricorre a torto; e nessun ministro ha avuto il coraggio e la modestia di presentare un solo articolo al Parlamento. La legge Casati è estesa a tutto il Regno, cosicchè in ogni disposizione di legge e di regolamento si dice: « La legge Casati, ecc., salvo le leggi speciali »: Boncompagni e Ridolfi in Toscana, Uddulena in Sicilia, Imbriani nelle provincie meridionali, Albicini in Bologna e così via via. In mezzo a tante eccezioni la legge Casati diventa una Apocalisse. Questo punto è chiaro; tale legge ha detto: non vi sono che due sessioni di esami: la ordinaria in luglio, la straordinaria in ottobre, norme fondate sulla logica e sul buon senso. Il ministro ha voluto mantenere fermo questo criterio ed ha accettato che la Commissione insinuasse in un articolo una disposizione con cui si riprende il testo della legge Casati; ma poi ha aggiunto una specie di temperamento, e cioè: nelle Università in cui vi sia molta folla di studenti, possono gli esami essere prolungati, senza arrecare nocimento agli studi ed alle lezioni. Però l'Ufficio centrale si è preoccupato del pericolo che si aggiunge sotto altra forma una nuova sessione a quelle di luglio e di ottobre: ed ha pensato: se prolungamento significa continuità, debbono essere prolungati fino a due mesi dopo l'apertura delle Università. Proprio quei due mesi che servono alle Università numerose, come Napoli, per esaurire la sessione normale, così questo prolungamento non avrebbe pratica applicazione. Io non credo che il ministro accetti quest'ordine di idee se vuole provvedere alle Università dove è tanta folla di esaminandi. Nè basta l'art. 114 del regolamento che trovò gravi difficoltà; ed io mi permetto di fare osservare all'alto consesso la contraddizione in termini che esiste in tutte queste disposizioni.

Gli esami dunque sono in luglio e in ottobre, ma quando voi ammettete i giovani a loro arbitrio in qualunque altro tempo, allora le sessioni sono tre, perchè possono non presentarsi alla prima, nè alla seconda.

Così è avvenuto: i giovani in nome della libertà chiedevano un solo mese per esame; i Consigli accademici, in nome dell'autorità, li concedono in ciascun mese.

Domando all'Ufficio centrale: con la sua proposta intende escludere che vi possa essere un periodo di esame suppletivo? Perchè se ammette solo un prolungamento per due mesi, vuol dire che esclude un'altra sessione.

DINI, *relatore*. Precisamente.

ARCOLEO. Ora se questo, nelle sue forme esterne, può parer giusto, nella pratica non soddisfa affatto.

Se si tratta di provvedere alla grande folla di studenti universitari, come vuole che basti il solo prolungamento di due mesi?

In tal caso il ministro deve ritirare l'articolo 114 del nuovo regolamento e non deve mai ammettere alcuno esame suppletivo.

È ciò possibile? È giusto?

Ma su questo mi riservo di presentare un emendamento.

Vi ha un'altra proposta nell'ordine del giorno dell'Ufficio centrale, e riguarda la distribuzione dei fondi che per metà restano agli istituti superiori. Orbene, in quella disposizione, che forma il contenuto dell'ordine del giorno, io non trovo nulla che possa dar luogo a quella arbitraria interpretazione della parola « dotazione » con cui il relatore credette rispondere all'emendamento del senatore Ponsiglioni.

Io non posso oltrepassare i confini imposti alla discussione generale.

Sto a vedere se il Senato voglia procedere, rispetto a questa legge, per via di emendamenti, o di ordini del giorno o di dichiarazioni.

Io confesso, che non do molto valore agli ordini del giorno e alle dichiarazioni; non per poca fiducia al ministro, sulla cui sincerità non c'è ombra di dubbio; non per mancanza di rispetto all'autorevole Ufficio centrale, ma perchè gli ordini del giorno sono, per se stessi, così fragili ed hanno una natura così elastica che formano, direi, la parte decorativa dei progetti di legge.

Io non lo credo, ma se l'Ufficio centrale e il ministro possono determinare questo concetto, cioè che la legge attuale provvede non solo ai laboratori e Gabinetti, ma a tutte le

Facoltà in genere, non avrò alcuna ragione di presentare un emendamento.

Però vorrei, in ogni caso, associarmi all'Ufficio centrale per quanto riguarda la distribuzione, e le norme (che io non so se il ministro accetterà).

Mi riservo all'uopo di proporre un'aggiunta, perchè si presenti in allegato nello stato di previsione la ripartizione delle somme, il che darebbe luogo non a sindacare l'opera del ministro, ma a prendere atto del modo con cui queste risorse sieno state applicate ai diversi rami di insegnamento. Ed ora mi auguro che questo Alto Consesso voglia col suo voto contribuire a migliorare le condizioni dell'alta cultura in cui è rappresentata gran parte del progresso civile. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carnazza-Amari.

CARNAZZA-AMARI. Signori senatori. Se io non fossi stato iscritto a parlare su questa legge, non domanderei la parola, perchè tutto ciò che potevo dire sull'argomento è stato largamente esposto dall'onor. Arcoletto, e la mia parola servirà per esprimere in buona parte una adesione a quanto egli ha sottoposto al Senato.

Il problema dell'istruzione superiore in Italia è molto antico, e fino dai primordi del nostro risorgimento, a cominciare dal Matteucci per andare al Coppino, dallo Scialoja al Correnti, dal Gallo al Baccelli e ad altri valenti uomini, si è messo ogni sforzo per potere presentare una legge organica fondamentale, che tutta intera disciplini l'istruzione pubblica e specialmente quella superiore.

I tentativi sono falliti, malgrado i propositi di tutti a raggiungere siffatto scopo, e fallì sino anche quello dell'onor. Baccelli, il quale proclamava un principio vero, cioè l'autonomia delle Università. La ragione di questo risultato negativo io credo di trovarla in ciò, che nel nostro paese, sotto il regime parlamentare, le riforme generali incontrano grandi ostacoli, perchè colpiscono molti interessi, ai quali non si sa rinunciare; ed io auguro all'onor. guardasigilli che la sua riforma giudiziaria possa giungere in porto, malgrado vada incontro a questi inconvenienti, e forse sarebbe stato migliore consiglio che, invece di rompere le verghe tutte in un fascio, romperle gradatamente.

Ora questo mi pare che abbia voluto tentare l'onor. ministro della pubblica istruzione, il quale, anzichè formulare un progetto generale, fondamentale della istruzione superiore, ha unicamente presentato il presente quesito da risolversi dal potere legislativo. Ciò fa sperare che gradatamente gli altri problemi universitari potranno, con leggi speciali, essere risolti; poi quando queste leggi saranno complete, si potrà venire ad una legge generale, che tutta governi la istruzione superiore del Regno. Certamente che non si può gradire che questo sistema sia stato iniziato con una legge di tasse, ma con questo io non diminuisco la lode all'onor. ministro, perchè il presente disegno di legge fu di pura iniziativa parlamentare. Egli non fece che raccogliarlo, modificarlo e presentarlo al Parlamento.

Quale è lo scopo di questa legge? Venire in soccorso di questi grandi mendicanti che sono gli istituti di istruzione pubblica superiore.

Queste Università, da tempo lamentano lo stato disagiato in cui si trovano, poichè mancano dei mezzi anche elementari, per sopprimere degnamente ai vari insegnamenti; i laboratori sono sforniti; tutto ciò che occorre per la scienza è manchevole, e si è avuto persino in alcune di esse lo spettacolo di professori i quali non possono far lezione perchè non hanno i mezzi di riscaldamento nei loro laboratori: e vi dirò di più: di recente io ho assistito nella mia Catania, nella mia Università, ad uno sciopero di giovani nell'Istituto d'igiene, e quello sciopero era legittimo, perchè il professore si negava di far lezione, a causa che il gabinetto in cui egli doveva darla ai giovani, era vicino ad un padiglione di tubercolosi, e avvenne che due giovani presero la tubercolosi e ne morirono, e si sospettò giustamente che l'avessero contratta nei locali dell'Istituto d'igiene. Di ciò si fece rimostranza all'onor. ministro, ed a sua lode, e prendo questa occasione per ringraziarlo, cercò di provvedere, stanziando nel suo bilancio una somma per fabbricare un nuovo Istituto d'igiene.

Questo Istituto ancora non funziona, ed il titolare del medesimo è costretto a dover dare lezioni teoriche della sua scienza, senza poter venire agli esperimenti pratici. Dunque che si debba venire in soccorso delle Università nessuno può negarlo.

È questo un bisogno la cui soddisfazione non può essere ulteriormente ritardata.

Ma con quali mezzi?

Il senatore Arcoleo vi dimostrò come gli artifici finanziari non avrebbero potuto rispondere allo scopo.

L'antica pretesa, il vecchio concetto di riduzione delle Università ha fatto ormai il suo tempo. Questi Istituti, comunque essi si trovino, hanno origine nella storia, sono connaturati all'indole delle popolazioni pei quali le varie città, le varie provincie hanno un antico affetto e quindi non è possibile sopprimerli.

Dicendo ciò la mia parola non è sospetta, perchè io appartengo ad una Università che ha più di 1000 studenti, che è uguale alle maggiori del Regno, malgrado non abbia nè la scuola di applicazione, nè la scuola veterinaria, nè la scuola agraria. Essa ha unicamente le quattro Facoltà principali, cioè la giuridica, la medica, la fisica, la letteraria e la filosofica.

Potrete voi andar contro la storia e distruggere questi antichi monumenti per i quali l'affezione delle popolazioni è profonda, per i quali hanno fatto ogni sacrificio?

Io ricordo un fatto della storia del mio paese e della Università di Catania. Nel 1421, quando la Sicilia era soggetta agli Aragonesi, venne a Catania re Alfonso, e siccome non aveva ancora riconosciuti i privilegi dello Studio catanese, che poco dopo nel 1444 doveva essere dichiarato come l'Università dei Siciliani, *Syculorum Gymnasium*, la municipalità di Catania non lo fece entrare; mandò una Commissione a domandargli prima se riconosceva i privilegi dello Studio catanese. Gli si disse: Se riconoscete questi privilegi, entrate, altrimenti la porta non si apre. Allora gli si portò il messale, andò il municipio in corpo, il notaio, i testimoni ed ei giurò che riconosceva lo Studio catanese e così i catanesi aprirono le porte (*Si ride*).

Dunque, signori senatori, l'espedito della riduzione delle Università è fuori luogo. La proclamazione dell'autonomia, che forse un tempo sarà la sola che possa risolvere questo problema, non è del momento; ma i bisogni frattanto incalzano. Ed a questi l'attuale disegno di legge, in modo limitato, circoscritto, provvede; cioè, non dirò con l'inasprimento (la parola è dura), ma con un aumento della tassa sugli studenti.

È legittimo questo aumento? Io lo vidi impugnato e sostenuto nell'altro ramo del Parlamento; in quest'aula nessuno lo ha contrastato e credo che nessuno vorrà contrastarlo.

Si è detto giustamente: quello che pagano gli studenti non è una imposta, è una tassa, nel senso che è la soddisfazione, il pagamento, il corrispettivo di un servizio che si riceve. Lo Stato può essere tenuto a dare la istruzione elementare, in un certo modo quella secondaria perchè servono a formare l'uomo.

Ma la istruzione superiore, la quale ha lo scopo precipuo dell'alta cultura nazionale, di far progredire la scienza, tuttavia checchè si dica, checchè si spera, checchè debba essere in un ideale di vera e reale costituzione degli istituti superiori di pubblica istruzione, in fatto, le Università servono maggiormente a formare degli elementi professionali, per cui deve essere pagata.

Dunque non è male che i giovani, i quali si trovano in questa condizione, paghino alquanto di più ciò che ricavano dalle Università: questo non può essere certamente censurato, molto più quando si rifletta che lo Stato spende per le Università L. 10,959,888 88, e le tasse universitarie non ne rappresentano che la quarta parte cioè L. 2,600,000, vuol dire il 25 per cento, e ciò, quando si pensa che in Germania, come dimostrò il Lexis, lo studente paga da 1200 a 1500 marchi all'anno; quando in Inghilterra sono i giovani che pagano i professori, e così pure negli Stati Uniti l'insegnamento è a carico degli studenti.

Non si può adunque accusare questa legge d'ingiustizia, appunto perchè si chiede la tassa maggiore, come un corrispettivo ad un servizio che rende benefici e guadagni a coloro che se ne servono. Laonde io accetto in massima parte il disegno di legge presentato dal ministro ed approvato dall'altro ramo del Parlamento.

D'altra parte è da notare che, a diminuire lo effetto delle tasse verso le classi meno agiate, il progetto provvede con allargare quella dispensa di tasse che i giovani conseguono, quando hanno raccolto i 9 decimi dei punti loro assegnati negli esami: venendosi con l'art. 4 a stabilire di poter fissare una larghezza maggiore.

L'ordine del giorno approvato dalla Camera, interpretato dal senatore Arcoleo, stabilisce la

dispensa per chi abbia raggiunto la media dei 9 decimi e la esenzione dalla metà tassa per chi abbia conseguito gli otto decimi. Su questa misura l'Ufficio centrale giustamente fece delle osservazioni, dimostrando come, con tal misura, gl'introiti che sarebbero derivati dalla nuova legge, sarebbero stati in maggior parte annullati.

A dir vero, se la nuova legge deve aprire le porte della università anche alle classi meno agiate, non deve però distruggere i proventi che possono derivare da questo aumento di tasse.

Che si compensi l'ingegno con l'esenzione della tassa, lo si comprende, ma che poi questo compenso si estenda ad un livello d'ingegno molto mediocre è quello che preoccupò l'Ufficio centrale e preoccupa anche me, perchè quando voi stabilite le esenzioni, anche di metà della tassa, per chi ha conseguito gli otto decimi, allora moltissimi saranno coloro i quali potranno conseguire questa, e potranno anche conseguirla coloro che sono stati bocciati in una delle materie, quante volte in un esame di riparazione abbiano ottenuto l'idoneità e quando facendo la media raggiungano gli otto decimi.

Dunque opportunamente l'Ufficio centrale cercò di rimediare a quest'obbietto interpretando l'ordine del giorno della Camera.

Il senatore Arcoleo però ha detto che l'ordine del giorno della Camera in modo alquanto evidente si riferisce a tutto il corso universitario, di guisa che non si riferisce alle sole ammissioni all'Università, come ha cercato di interpretare l'Ufficio centrale, perchè i punti conseguiti per la licenza liceale o dell'istituto tecnico, sono in un corso precedente e diverso da quello dell'Università.

Io veramente non vorrei accettare in modo assoluto l'interpretazione fatta dal senatore Arcoleo contro quella fatta dall'Ufficio centrale, molto più che non può distruggersi quell'ordine del giorno della Camera, in modo che qualora non fosse il caso di fare entrare una parola qualunque nella legge, cosa che non sarebbe neanche conveniente, perchè ciò è materia di regolamento, e allora non c'è altro mezzo che accettare la interpretazione fatta dall'Ufficio centrale, la quale, verso il ministro, produrrà l'effetto che nel regolamento potrà tenerla presente, e potrà schivare le strane e pericolose misure di ammettere la esenzione,

anche a metà, per coloro i quali conseguono gli otto decimi dei punti.

Si dice che l'aumento della tassa produrrà la diminuzione dei giovani nelle Università. Ora io non lo credo, perchè questi non esiteranno ad entrare per due o trecento lire di più che dovranno pagare.

Se poi le Università fossero sfollate, forse non sarebbe un gran male, sarebbe così diminuito il gran numero di spostati che travagliano sè ed il paese, molto più quando si riflette che il numero degli studenti cresce in modo vertiginoso ed allarmante. Da una statistica pubblicata dall'Ufficio centrale risulta che nell'anno 1875-76 gli studenti universitari erano 10,121, e nell'anno 1901-02 hanno raggiunto la cifra di 26,433, vuol dire in 25 anni sono aumentati per una volta e mezzo.

Da queste ragioni sorge che anche per questa parte io approvo il progetto di legge; convengo nei pensieri e negli opinamenti dell'Ufficio centrale, però, nel resto permetterà il Senato e l'onorevole ministro che io divida intieramente tutti i dubbi, se non i pericoli, rilevati dal senatore Arcoleo.

Ebbene, voi volete che i giovani studenti facciano una maggiore contribuzione, come tassa di esame, per sollevare le Università, e sta bene, e allora perchè non versare intieramente questi maggiori proventi nell'Università medesima?

Perchè, invece di stabilirne la sola metà, non ammettere quel principio che è nell'art. 6 dove si dice: « Il maggiore provento delle tasse riguardanti gli Istituti di magistero femminile di Roma e di Firenze sarà assegnato per intiero con lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione a vantaggio degli istituti stessi »?

E lo stesso si dice anche nell'art. 7 per l'istituto di studi superiori e pratici di perfezionamento di Firenze.

Dunque, anche per coerenza della legge medesima, sarebbe ben giusto che l'intera somma venisse versata nella cassa delle Università, e queste sapranno, come meglio potranno, amministrarle.

Si avrà così occasione di sperimentare in proporzione limitata che cosa potrebbe essere l'autonomia dell'Università, perchè sarebbe un'autonomia patrimoniale per quanto riguarderebbe

gl'introiti che derivano da queste maggiori tasse.

Ma le tasse sono pagate da tutti i giovani che appartengono alle quattro Facoltà universitarie, per cui devono andare a beneficio di tutti. Invece le parole della legge sono così fattamente espresse, per quanto si parla di dotazioni, le quali verrebbero a beneficio delle Facoltà fisiche e non di quelle speculative, morali e razionali, quando queste danno il maggior contributo, perchè nella popolazione scolastica, la Facoltà giuridica rappresenta per lo meno il terzo dei giovani; di guisa che costoro verranno a contribuire una somma maggiore, la quale non tornerà a loro beneficio, almeno non apparisce evidente che a questo scopo sia destinata.

Nè il dire che questa somma riguarda anche le biblioteche rimuove l'inconveniente, perchè le biblioteche sono comuni a tutta l'Università, • ciò qualora si trattasse di biblioteche esclusivamente universitarie. Diguisachè se la contribuzione è fatta dai vari giovani delle diverse Università, bisogna che siano ripartite in guisa che tutte le Facoltà vi partecipino in proporzione di quello che hanno versato.

Io non presento sul momento nè emendamenti, nè ordini del giorno, mi riservo negli articoli di presentarli, se occorre: faccio solo per ora questi rilievi. Io aspetto la risposta che potrà darmi l'onorevole ministro della pubblica istruzione e l'Ufficio centrale, e in seguito prenderò le mie deliberazioni.

Però prima di lasciare la parola, il Senato mi permetterà una lieve digressione, la quale forse non riuscirà sgradita nemmeno allo stesso ministro, cioè che è antico il problema in Sicilia della dotazione dei sei milioni alle Università siciliane. Questo fatto è da tutti conosciuto, deriva da una legge. Quelle popolazioni hanno cercato di trovare rimedio avanti ai Tribunali, dove hanno trovato sinora la porta chiusa.

Ebbene, l'onorevole ministro che dal canto suo ne ha sicuramente la volontà, mi permetta che io gli rivolga una raccomandazione, perchè si trovi una volta una via di uscita da questa situazione. In tal guisa, non semplicemente si verrà a pagare un debito, a rispettare un diritto, ma si verrà a conquistare quella fiducia che quelle popolazioni devono avere

verso l'intero paese e verso il Parlamento. E non credo che sarà disgradevole all'onorevole ministro che anche in quest'aula sorga una voce che faccia questo ricordo, non perchè si dubiti della sua inclinazione e del suo desiderio che la cosa abbia una soluzione, ma solo per mostrare come l'animo delle popolazioni siciliane è in tal guisa esulcerato che mi ha spinto a fare siffatta digressione. Ed ora ringrazio il Senato della benevolenza con cui ha ascoltato le mie poche parole e chiedo scusa della digressione che ho fatto per amore del mio paese. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cantoni.

CANTONI. Io sono dolentissimo di dover parlare in questo momento su questa legge, perchè sia per l'importanza sua, sia per i gravi dubbi che non solo in me ma anche in altri alcune sue disposizioni più rilevanti hanno suscitato, questa legge richiederebbe una lunga e pacata discussione: cosa che in questo tempo, in cui il Senato sta per prendere le sue ferie consuete, non è possibile.

Io credo però mio dovere, per l'affetto che porto alla scuola, per il lungo e costante amore con cui ho studiato le questioni universitarie, di esporre brevemente, per quanto mi sarà possibile, le gravi obiezioni sorte nell'animo mio contro questa legge, la quale fu certamente pensata e fatta con ottimi intenti e avrebbe anche potuto produrre benefici effetti, quando si fosse ispirata a criteri migliori e si fosse tenuta entro limiti di maggiore equità e giustizia. Invece essa, così com'è, mi pare che non contenti nessuno, a cominciare dall'Ufficio centrale, il quale, come si vede chiaramente dalla relazione, vorrebbe modificarla profondamente, e l'avrebbe certo modificata, se non avesse voluto evitare l'inconveniente di rinviare la legge alla Camera.

Quanto a me, date le condizioni accennate e ritenendo impossibile in questo momento di ottenere che la legge sia emendata, mi restringerò a combatterla in quei punti, che a me paiono più difettosi.

Questa legge non è nuova per il Senato, e il concetto che l'informa è già stato esposto in varie occasioni, e specialmente dal relatore senatore Dini nella discussione del bilancio del 1901-02. Il senatore Dini propose allora un or-

dine del giorno il quale venne in massima accettato dal ministro, però come semplice raccomandazione, avendo egli dovuto fare delle riserve. Ma la proposta venne molto chiaramente rinnovata nella relazione del senatore Cremona sul bilancio del 1902-03; ed anche allora il ministro ebbe a fare le sue dichiarazioni favorevoli. Io stesso dichiarai che non era contrario in massima ad un *ragionevole* aumento di tasse universitarie, soggiungendo però subito che un tale provvedimento non dovesse essere solo, ma dovesse essere accompagnato da altri che alleggerissero i soverchi pesi che gravano sugli studenti delle università italiane, in grado forse maggiore che tutti quelli degli altri paesi. Io facevo, per esempio, osservare che in alcune Facoltà il corso degli studi è più lungo da noi che altrove. E per vero in Francia bastano generalmente due anni per ottenere nella Facoltà di lettere la licenza e poter entrare quindi, mediante l'esame di aggregazione, nell'insegnamento secondario; per la medicina bastano cinque anni, mentre da noi se ne richiedono sei; così per entrare nell'avvocatura basta in Francia la licenza che richiede solo tre anni.

In Germania le cose sono poco diverse; per prendere gli esami di Stato, che abilitano all'insegnamento, basta aver frequentata una Università per sei semestri; se ne richiedono pure sei per le carriere giuridiche e nove per la medicina.

Io diceva adunque che per rendere più tollerabili e meno odiose queste nuove tasse era necessario alleggerire gli studenti per altri rispetti, accennando appunto alla convenienza di non accrescere gli anni di facoltà, anzi di scemarli alquanto senza arrecar alcun danno agli studi; il che si poteva benissimo conseguire con un migliore ordinamento degli esami, il quale ci darebbe il modo di accrescere il numero delle lezioni, senza allungare l'anno scolastico. Lasciando da parte i tumulti universitari che, sebbene in grado minore, avvengono pure fuori d'Italia, ed anche le vacanze che hanno, specialmente in Germania, una discreta durata, ciò che diminuisce d'assai il numero delle lezioni, nelle nostre Università sono gli esami, pei quali perdiamo due mesi e mezzo, che in altri paesi sono interamente consacrati agli studi. Quindi si vede come, abolendo o almeno

riducendo di molto gli esami, si potrebbe abbreviare alquanto il corso degli studi senza alcuno scapito di questi, anzi con vantaggio. E a tale concetto si accostò anche il ministro, il quale nella discussione del bilancio per il 1902-903 ebbe a dire: « Credo anch'io che rimedio più efficace agli inconvenienti che si lamentano nell'Università e per riparare ai tumulti universitari, sia l'esame di Stato che toglierebbe gl'inconvenienti ora cagionati dagli esami particolari, ai quali si attribuisce soverchia importanza ».

Io poi accennava alla convenienza di dare ai nostri studenti una maggiore libertà di studio, la quale non si paga mai troppo cara; e credo che, se i futuri studenti delle nostre Università fossero obbligati a pagare di più, acquistando maggior libertà, vi si rassegnerebbero. Invece avranno, pur troppo! le maggiori tasse senza la libertà.

Ma un'altra osservazione voglio fare: alla Camera e qui, nella relazione del senatore Cremona, si accennava alla necessità di riparare ai gravi inconvenienti prodotti da certi abusi che si sono venuti infiltrando nelle nostre Università e in qualche loro istituzione, dando luogo a non lievi sperperi di danaro. Così si è notato che va ormai crescendo di troppo in qualche Università il numero dei professori ordinari o straordinari, che si moltiplicano di soverchio gli incarichi, ecc. Ma il punto sul quale fu più vivamente e qui e alla Camera richiamata l'attenzione del Ministero, è la necessità di un riordinamento della libera docenza e dei corsi liberi. Prima di proporre nuove tasse si sarebbe dunque dovuto prima porre un freno agli abusi e agli sperperi, o almeno le due cose si sarebbero dovute fare insieme. Cominciare da un aumento di tasse, non mi par dunque cosa nè giusta, nè prudente.

Io quindi devo notare come primo difetto di questa legge che essa non sia preceduta o accompagnata da altre disposizioni le quali paionmi tra le più urgenti.

Ad ogni modo anche esaminando la legge in se stessa, come viene presentata, altri gravi difetti ci appariranno; prima di esporre i quali però voglio anch'io fare un cenno del primo ordine del giorno presentato dall'Ufficio centrale, ordine del giorno del quale ha parlato già il senatore Arcoleo con competenza molto

maggiore della mia. Però egli, pur facendo gravissime osservazioni, diede con qualche riserva il suo giudizio. Essendo io meno competente di lui, parrà ad alcuno che io dovrei essere ancora più riservato; ma io credo che un senatore, quando ha un'interna e profonda convinzione, deve esporla nettamente e francamente quand'anche vi siano altri che possano parlare con maggior autorità di lui; e così farò io rispetto a quest'ordine del giorno.

L'ordine del giorno è stato difeso con una grande sagacia dal nostro relatore. Egli ha visto giustamente il pericolo gravissimo che c'è nell'ordine del giorno votato dalla Camera e nell'articolo secondo.

E in che modo vi vuole riparare?

Presentando un altro ordine del giorno il quale, evidentemente, è contrario a questo articolo e all'ordine del giorno relativo, che fu accettato dal relatore e dal signor ministro e votato dalla Camera.

Come si può dunque da noi presentare un nuovo ordine del giorno che contraddice a quello?

A me pare che il Senato non abbia, in questi casi, che una di queste tre vie: O lasciare che il Governo, con la sua responsabilità, faccia dell'ordine del giorno votato dalla Camera quello che crede, sotto la sua responsabilità; o presentare altro ordine del giorno conforme, in modo da vincolare sempre più il ministro nel senso voluto dalla Camera; o, per ultimo, se è dell'avviso della Commissione, votare un emendamento che modifichi l'articolo 2 e annulli implicitamente l'ordine del giorno della Camera, alla quale starà poi di approvare o no quell'emendamento.

Il votare un ordine del giorno contrario, per non fare un emendamento, oltrechè non avrebbe alcun effetto, ha l'aria, lo dirò francamente, di un artificio o di un atto di impotenza. Perciò io credo che l'Ufficio centrale, date le convinzioni sue, non abbia altra via che di presentare un emendamento in cui si dica che gli studenti hanno la mezza dispensa con otto decimi soltanto nel primo anno del loro corso universitario e non nei seguenti. L'emendamento è necessario, se si vuole il provvedimento, perchè di quella distinzione non c'è parola nè nell'ordine del giorno votato dalla Camera, nè nei diversi discorsi pro-

nunciati dai deputati. È una cosa affatto nuova. Voi direte che gl'intenti della legge vengono, senza quel provvedimento, a mancare, e che non è possibile supporre che la Camera volesse cosa così contraria all'intento della legge da essa medesima votata! A questo ha risposto anticipatamente l'onorevole Arcoleo dimostrando che, molto probabilmente, questo ordine del giorno ha indotto molti deputati, che erano poco propensi alla legge, a votare in suo favore, perchè, come hanno dichiarato esplicitamente anche i proponenti, esso veniva a togliere ogni carattere antidemocratico che la legge potesse avere.

Però con tutto questo io sono d'accordo col l'Ufficio centrale nel riconoscere che, senza il provvedimento di cui parliamo, la legge corre il rischio di non dare quel beneficio finanziario che i proponenti volevano. Ora, se convinto di questo l'Ufficio centrale avesse proposto un emendamento, anzichè un ordine del giorno, altri emendamenti si sarebbero potuti proporre, e forse in tal modo si poteva fare una legge molto migliore.

Anche se si doveva attendere un mese, non sarebbe stato gran male; giacchè è assai meglio avere un po' tardi una legge buona che una cattiva subito.

Qualcuno però mi dirà: se, lasciando intatta la legge quale venne dalla Camera coll'ordine del giorno relativo, quella legge viene a perdere ogni efficacia, perchè volete combatterla? perchè volete combattere la nuova tabella di tassa che vi è unita? La risposta è molto ovvia. Sono coloro i quali approvano la legge nelle sue disposizioni principali, e specialmente nella tabella quelli che debbono preoccuparsi e discutere intorno all'efficacia più o meno grande delle sue disposizioni; ma chi disapprova queste in sè medesime deve combatterle come sono e negli intenti che esse si propongono, tanto più se si considera lo scarso valore che hanno gli ordini del giorno. Certamente, se il Senato approvasse un ordine del giorno conforme a quello della Camera, vi sarebbe una grande probabilità che il regolamento si conformerebbe ad esso, senza però averne una piena sicurezza. Approvandosi invece un ordine del giorno dell'Ufficio centrale o altro simile, il ministro sarebbe liberissimo di fare quel che vuole, non potendo assumere impegni in senso contrario.

Non rimane quindi ad un oppositore che di esaminare la legge in quello che essa è e vuol essere, nelle sue positive disposizioni e nei fini che essa si propone. Ho già detto che un limitato aumento di tasse sarebbe forse ammesso da tutti, certo da una grande maggioranza; ed anche il senatore Cremona nella sua già citata relazione parlava di un aumento *ragionevole*; e a questo sarei disposto anch'io. Ora un tale aumento dev'essere esaminato sotto tre aspetti:

1° nei criteri o nei principî da cui dev'essere regolato;

2° nella sua misura;

3° nell'uso che si deve fare dei proventi derivabili da esso.

Del terzo punto non mi occuperò particolarmente, poichè di esso hanno già parlato molto bene gli onor. Arcoleo e Carnazza. Voglio però accennare solo che anche qui ci sono dei gravi pericoli; tanto vero che l'Ufficio centrale ha creduto bene di presentare un ordine del giorno per meglio regolarlo, ordine del giorno che veramente avrebbe bisogno di essere chiarito. Ciò dimostra che la legge, come è, si presenta pericolosa anche per questa parte.

Ma ancora il *modo* dell'erogazione dà luogo a gravi dubbi.

Com'è noto, la metà degli accennati proventi è attribuita alle Università; quindi ne dispone il Consiglio accademico.

Debbo osservare al ministro che se questa legge fosse approvata, sarà bene che il Consiglio accademico torni come era prima del vigente regolamento, il quale ha ridotto di troppo il numero de' suoi componenti. Poichè con questa legge gli si danno nuove e gravi attribuzioni, vi devono essere almeno due rappresentanti per Facoltà, e non uno solo, come è ora. In questo, come in qualche altra cosa dovremmo imitare la Francia, il cui esempio io invoco qui con molta maggior ragione di quel che faccia l'Ufficio centrale in un altro punto.

La Francia con una legge di 4 articoli ha trasformato tutto il suo regime universitario, dando ad esso un nuovo, vigoroso, insperato svolgimento.

In quegli articoli la legge francese, adottando arditamente un sistema chiaro e preciso e non un sistema ibrido come fa il progetto di legge, concedeva alle Università l'autonomia ammini-

strativa, assegnando a ciascuna di esse tutti i proventi rispettivi delle tasse di studio, cioè le tasse di iscrizione, quelle di biblioteca e di laboratorio, delle quali debbono usare esclusivamente a vantaggio dell'insegnamento.

Ora, in conformità a questa legge, si fece un regolamento col quale si dava l'amministrazione nelle mani del Consiglio accademico, componendolo del rettore, dei decani o presidi delle Facoltà e di due altri membri eletti da ognuna di queste. E quand'anche si volesse sostenere che tre per ogni Facoltà sono soverchi, due almeno sono indispensabili per la gravità dell'ufficio attribuitogli dall'attuale progetto.

Vengo ora all'esame dei criteri coi quali questo ha stabilito l'aumento delle tasse in ogni Facoltà.

Se noi leggiamo l'ordine del giorno del senatore Dini e la relazione del senatore Cremona del 1902, appare chiaramente che lo scopo principale per cui si voleva fare un aumento di tasse universitarie era di accrescere le dotazioni delle cliniche, dei gabinetti e dei laboratori, insomma le dotazioni di istituti esistenti specialmente nelle Facoltà di medicina e di scienze.

Nella già più volte citata relazione del 1902 il senatore Cremona esprime il suo voto per un aumento di tasse precisamente sul cap. 28 che concerne il materiale delle Università.

E appunto a proposito delle *dotazioni delle scuole superiori e degli istituti scientifici*, l'illustre relatore scrive: « Coteste dotazioni, sono insufficienti ed invariabili, mentre nei paesi civili che seguono il progresso delle scienze, sogliono esser suscettibili di ogni desiderato incremento. Per colmo di sventura nell'esercizio 1892-93 furono assoggettati all'amputazione di un decimo ».

E segue rallegrandosi che stessero avanti alla Camera due progetti di legge concernenti un aumento di tasse, il quale darebbe *un cospicuo fondo, una parte del quale basterà subito, fin dal principio, a reintegrare le dotazioni amputate*.

Appare chiaramente da ciò che l'intento principale di questo invocato aumento era di sussidiare gli istituti universitari, che per la massima parte appartengono alle due Facoltà di medicina e di scienze.

Del resto il voto espresso dal senatore Cremona si accordava pienamente coll'ordine del

giorno proposto dal senatore Dini nel 1901 e con ciò che il ministro stesso aveva detto nella discussione del bilancio 1901-902. Anzi questi espresse colla massima brevità e precisione il suo concetto dicendo *essere necessarie le tasse speciali il cui provento sia esclusivamente devoluto a beneficio delle scuole anzichè del pubblico erario*. E nella sua relazione fatta alla Camera nel presentare la legge che discutiamo, il ministro accennava allo scopo particolare che deve avere questo aumento, affermando che esso *non aveva carattere fiscale, poichè i maggiori pesi imposti, dovendo servire al miglioramento del servizio, ridondano a vantaggio di coloro che debbono sopportarli*.

Ora vediamo cosa si è fatto colla tabella che ci sta dinanzi; e vediamo se il principio accennato dal ministro e da altri vi è stato osservato. E poichè, tanto i proponenti alla Camera, quanto il senatore Dini nella sua relazione ci portano l'esempio della Francia e della Germania, portiamolo anche noi per dire che appunto in quei paesi il principio annunziato dal Ministero è stato applicato, mentre è del tutto violato nel progetto di legge che stiamo discutendo.

In Germania, infatti, vi sono tasse speciali di laboratorio e le iscrizioni che si pagano dagli studenti pei corsi sperimentali, per le cliniche ecc., sono molto superiori a quelle che si pagano pei corsi teorici. Così in Francia gli studenti di scienze naturali pagano da 200 a 800 lire secondo la qualità degli istituti in cui fanno i loro studi o i laboratori di cui si servono e secondo il tempo in cui vi rimangono; e gli studenti di medicina pagano per le cliniche e gli altri loro istituti speciali lire 250.

Ora io non vorrei che altri credesse che io con tali confronti voglia proporre un notevole aumento di tasse per gli studenti di medicina e di scienze. Si è discusso lungamente intorno alla ragione delle tasse universitarie, pretendendo alcuni di fondarle sul principio che debbono pagarsi gli studi superiori appunto coloro che ne approfittano acquistando con essi i titoli necessari per l'esercizio delle professioni. Con tale criterio sarebbe giusto e naturale che lo Stato facesse pagare delle tasse speciali molto rilevanti a quegli studenti che si valgono degli istituti universitari più costosi, in proporzione del costo e dell'uso che ne fanno.

Si fa considerare come le spese che fa il Governo ora e che dovrà fare sempre più in seguito per gl'istituti scientifici, per le cliniche mediche, ecc., sono veramente enormi; si può dire che un istituto di medicina, o un istituto di fisica o una clinica costino quanto tutta una Facoltà di legge o una Facoltà di lettere.

Quest'ultima osservazione è vera e giustifica una moderata tassa speciale per gli studenti di quegli istituti, ma che essi debbano pagare una tassa proporzionale a quelle enormi spese non lo troverei giusto; giacchè, se quegli studenti traggono un vantaggio individuale dagli istituti universitari, è pure un interesse grandissimo dello Stato il promuovere il progresso scientifico, che è poi anche la causa e il fondamento del progresso nelle professioni e quindi indirettamente in tutta la vita civile e politica. Perciò la società intera è interessata a quelle scuole e deve desiderare che esse fioriscano e che gli studenti vi accorranò in numero sufficiente e tale che se ne possa fare una buona scelta.

Noi non dobbiamo dunque, nell'istituire queste tasse, seguire un principio assoluto, ma un principio discretivo; e tra coloro i quali pel fatto che gli studenti profittano degli istituti vorrebbero imporre una tassa rilevantissima, e gli altri che dal giusto principio dell'interesse dello Stato ne traggono la falsa conseguenza che non debbono pagar nulla, riconosceremo che la verità sta in giusto mezzo.

L'interesse principale è dello Stato; lo Stato deve avere gabinetti, istituti in condizione adatta alle esigenze della scienza; ma coloro che ne profittano debbono pure contribuirvi in una certa misura, poichè generalmente le professioni a cui danno adito questi istituti sono professioni lucrose molto più di quelle a cui conducono gli studi, per esempio, di matematica pura e di lettere.

Ora, se dopo esaminati gli indicati principî, noi cerchiamo con quali criteri abbiano proceduto i proponenti della legge nel formare la tabella delle tasse, dovremo riconoscere che il loro procedimento non si può con alcuno di quei principî giustificare. Essi partirono semplicemente dalla considerazione dell'estremo bisogno in cui gli istituti universitari si trovano, fissarono la somma che occorreva per sussidiarli convenientemente, e senza altro tassarono tutti

gli studenti, a qualunque Facoltà appartenessero, in un modo pressochè uniforme.

La conseguenza fu che i più ingiustamente colpiti furono precisamente quelli di legge e soprattutto quelli di lettere.

Io non intendo parlare in particolare della Facoltà legale perchè non ho la competenza necessaria; ma poichè fu presentato al Parlamento un *Allegato* (N. 146 bis della Camera), col quale si pretende dimostrare che in altri paesi e specialmente in Francia ed in Germania si paga molto più che non in Italia, proverò che ciò non è vero neanche per la Facoltà legale.

Infatti l'*Allegato* ci dà che nella Facoltà di legge in Francia gli studenti per compiere i loro studi debbono pagare la somma enorme di 1995 franchi. Ora questa somma è completamente sbagliata, perchè in essa sono erroneamente comprese: 1° le tasse che pagano gli studenti quando hanno terminato lo studio liceale e ottengono il primo baccellierato per entrare nell'Università; 2° la tassa d'immatricolazione di 60 lire, la quale in Francia non è pagata dagli studenti sottoposti alle tasse d'iscrizione; 3° le tasse che si pagano per ottenere la laurea, mentre questa in Francia come in Germania non è necessaria nè per essere avvocato nè per essere magistrato; in Francia basta la semplice licenza, la quale si ottiene dopo tre anni di studio.

Fatte queste correzioni, la vera somma delle tasse che gli studenti di giurisprudenza pagano in Francia per ottenere la licenza, e quindi per entrare nelle loro rispettive carriere, salvo quella di professore universitario per cui si richiede il dottorato, è di franchi 1130; mentre nel nuovo progetto gli studenti italiani pagheranno 1185 lire; e quindi anche per questo riguardo avranno la palma del martirio nelle tasse; aggiungendo ancora che, mentre in Italia per entrare nelle carriere legali occorrono quattro anni, in Francia, come si disse, ne bastano tre.

Ma le condizioni vengono ancor più aggravate per gli studenti della Facoltà di filosofia e lettere. In tutti i paesi, e anche nel nostro attualmente, s'impongono tasse molto moderate agli studenti che si avviano all'insegnamento secondario, sia perchè questi vengono generalmente reclutati nelle classi meno ricche, sia

perchè la carriera e cui sono destinati è poco lucrosa; ed è tale specialmente fra noi. In Francia, dove il primo stipendio che riceve un professore titolare di liceo è di 3500 franchi, gli studenti di lettere pagano per avere la licenza che li abilita poi a concorrere all'esame di aggregazione, non più di 230 o 260 franchi. L'*Allegato* già citato ne calcola di più, perchè commette gli stessi errori già da noi indicati per la Facoltà legale.

Si vede dunque come nella Facoltà di lettere gli studenti italiani, già più aggravati dei francesi prima, lo saranno ancor molto di più col nuovo progetto, il quale ha più che raddoppiate per essi le tasse, portandole da 450 lire a 915 comprese 110 lire per la scuola di magistero, mentre negli altri paesi simili scuole sono gratuite; anzi i migliori allievi vi sono per solito stipendiati o sussidiati.

Ma le condizioni dei nostri studenti di filosofia e lettere non sono più gravi soltanto rispetto alle tasse: lo sono ancor più per rispetto agli anni dello studio. In Francia lo stretto obbligo è di un anno; per solito se ne fanno due, e dopo un altro anno di preparazione domestica fanno generalmente il loro esame di aggregazione. In Germania lo studente della Facoltà filosofica ha, come già si disse, l'obbligo di sei semestri di studio e poi si presenta agli esami di Stato, prendendo quell'abilitazione che meglio gli piace; così può aspirare all'abilitazione nelle lingue e letterature antiche, nelle moderne, nella storia, nella geografia, ecc. ecc. Al presente invece, coi regolamenti vigenti, lo studente di lettere in Italia deve, per avere la laurea completa in lettere, studiare otto anni. Ed allora non solamente paga il doppio, ma quasi il quadruplo della tassa attuale, perchè deve ripetere anno per anno tutte le tasse di iscrizione, di esami, ecc.; mentre con l'istituzione degli esami di Stato, quale esiste in Germania, lo studente non sarebbe obbligato a dichiarare, durante il corso universitario, a quale materia intende particolarmente dedicarsi; seguirebbe i corsi che gli paiono più adatti; e dopo prenderebbe quegli esami di Stato per cui si sentirebbe meglio preparato. Avendo tale libertà, lo studente tedesco può anche spendere nell'Università più del francese coll'iscriversi a molti corsi. Ma le spese obbligatorie per diventar

professore nelle scuole secondarie non raggiungono, neanche in Germania, la metà di quello che dovranno spendere i nostri studenti di filosofia e lettere per avere uno solo dei quattro diplomi.

Perciò io vorrei pregare il ministro a trovare col regolamento qualche modo onde riparare a questo gravissimo eccesso, a cui si è andati incontro aumentando agli studenti della Facoltà di lettere le tasse in proporzione maggiore che non a quelli di medicina e di legge, senzachè vi sia l'attenuante del maggior costo del loro insegnamento o, almeno finora!, quello di un maggior vantaggio o lucro nella carriera. Si va dicendo che ora abbiamo plethora di professori nelle scuole secondarie, plethora di laureati in filosofia e lettere; ma sono passati appena pochi anni che si concedevano esami di abilitazione per l'insegnamento secondario, facendo pagare agli aspiranti 36 lire di tassa e sottoponendoli a una meschinissima prova. E ancor oggi, mentre non è lecito ad alcuno di essere dichiarato medico, ingegnere o avvocato se non ha compiuti regolarmente i suoi corsi e presi i suoi esami all'Università, altri può con una pubblicazione anche di mediocre valore, essere abilitato senza tasse ed altro all'insegnamento della filosofia, delle lettere, della storia. Con tale aumento di tasse bisognerebbe almeno pareggiare a questo riguardo la Facoltà di lettere alle Facoltà di medicina e di legge.

Io concluderò ricordando che si è parlato anche qui della necessità di sfollare le Università; ma io credo che questa necessità non vi sia assolutamente; anzi si deve desiderare che le Università siano più frequentate, non accrescendo gli ostacoli all'ingresso dei giovani e rendendo quelle più adatte alle varie e complesse condizioni della vita presente; e questo, secondo me, è l'intento primo che dovremmo proporci. L'Università dovrebbe essere adattata a tutte le professioni per le quali si richiede una istruzione superiore, compreso il commercio e l'agricoltura. Nei programmi delle Università tedesche accanto ai corsi di filosofia, di matematica, di calcolo sublime troverete i corsi di agraria e di ciò che si attiene al commercio e all'industria. Nell'Università di Halle esiste una scuola agraria superiore, ed il direttore di essa è un professore della Facoltà filosofica,

mentre gli studenti sono pure iscritti alla stessa Facoltà e considerati come parte di essa.

Questo dev'essere dunque l'ideale nostro.

Lo Stato italiano ha il gran merito di aver concesso ai professori una piena libertà scientifica; ed è bastato questo perchè nelle nostre Università sorgesse un gran movimento scientifico, pel quale noi possiamo rallegrarci di poter reggere, senza troppo svantaggio, al confronto delle nazioni più progredite. Ora noi dobbiamo dare pure maggiore libertà agli studenti; non la libertà di far chiasso e quella d'impedire, come si fece qualche volta, agli stessi professori di insegnare, ma la libertà di studio, una libertà per la quale essi possano scegliere i loro corsi e prepararsi quindi alle professioni che più loro talentano, e nel modo che essi credono più conveniente. Concedete senza timore questa libertà e vedrete le nostre Università acquistare maggior vigore e fioridezza, mentre diverranno più tranquille e più rispondenti alle esigenze della moderna civiltà. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lampertico.

LAMPERTICO. Nel momento in cui devo parlare non ho altro rifugio che quello di valermi di una eloquenza telegrafica, prima ancora che sia compilato quel libro di insegnamento per lo stile telegrafico che si augura il mio collega senatore Filippo Mariotti.

Io non parlerò di articoli singoli della legge come si è parlato di quello concernente le sessioni di esame. Non parlerò nemmeno dell'*ordine del giorno* proposto, se non per fare una osservazione che mi pare di precipua importanza, e cioè che qualunque ordine del giorno che il Senato si risolvesse di approvare deve approvarlo, non come un'interpretazione dell'ordine del giorno approvato dalla Camera, ma come cosa sua.

Io mi auguro che la legge venga approvata perchè sono già molti anni che ne venne riconosciuta la necessità.

Nella relazione sul bilancio dell'istruzione alla Camera dei deputati fin dal 1869 si è messo bene in rilievo che nella nostra *industria scientifica*, se si può così esprimersi, manca o è insufficiente quella *strumentazione* che abbiamo in generale nelle altre industrie.

E se quanto alle altre industrie si è progred-

dito molto, quanto alla industria scientifica siamo ancora ben lontani dal rispondere alle necessità della scienza che ogni giorno più diventa sperimentale.

Ed invero oggidi il concetto speculativo si viene speditamente accostando alla applicazione pratica; si passa prontamente dall'idea teorica in generale agli *axiomata* media, e di là con uno sforzo perseverante, all'arte operativa (1).

Si parlò specialmente del carattere *professionale* delle Università, ma le Università hanno un carattere che è molto più importante ancora, cioè hanno l'intendimento, lo scopo, l'ufficio di promuovere l'alta coltura intellettuale, la quale, se per qualche momento può parere oziosa speculazione di solitari pensatori, viene il momento, in cui si risolve nella potenza della nazione. E di vero, come bene fu detto, quella curva la quale viene meditata nella solitudine di un gabinetto, diventa poi l'anima di una bocca da fuoco o di un propulsore che contribuisce alla sicurezza ed alla difesa della Patria.

Ho ascoltato con moltissima attenzione i discorsi tutti che si sono fatti, ma ora mi occuperò più particolarmente dei due discorsi del senatore Cantoni e del senatore Carnazza-Amari.

Il senatore Cantoni ha espresso un desiderio, un voto, un augurio, che in qualche modo non consuona con l'opinione espressa dal senatore Carnazza-Amari. Eppure mi pare, che gli alti pensieri, che sono stati espressi dall'uno e dall'altro, possano benissimo conciliarsi.

Ed invero il senatore Cantoni si sarebbe augurato che prima di venire a questo disegno di legge si fossero introdotte delle riforme nell'ordinamento delle università, e particolarmente si fosse agevolata la via agli studi, che in qualche maniera possono essere incagliati o non favoriti con questo disegno di legge.

Ma a questo ha risposto, direi, antecedentemente l'onorevole Carnazza-Amari, che ha fatto l'osservazione, che gli altri disegni di legge risalgono a venti due anni or sono col disegno di legge Baccelli dell'anno 1882, poi i disegni di legge Gianturco e Gallo, poi Baccelli di nuovo. Essi non vennero approvati principalmente, perchè quello, che concerneva l'assetto delle finanze dell'Università, venne conglobato con tutto un nuovo ordinamento delle Univer-

sità medesime. Il quesito allora acquistava tanta ampiezza, e così ardue difficoltà, che si capisce, perchè non abbia approdato. Credo che il voto dell'onorevole Cantoni piuttosto, che essere contrastato, debba essere favorito da questo disegno di legge, perchè è certo, che quando l'assetto finanziario delle Università si trovi in condizioni migliori di quelle in cui si trova oggi, anche le riforme delle discipline universitarie diventeranno certissimamente più facili.

D'altra parte non mi saprei acconciare ad una nuova dilazione, salvo sentire e le risposte del ministro e quelle del relatore dell'Ufficio centrale, specialmente quanto al discorso poderoso e vasto del senatore Arcoleo. Certo è, che il Senato deve pensarci molto, ma molto, prima di venire ad una nuova dilazione. Esso altrimenti mancherebbe anche a se stesso, perchè, come ha bene accennato il senatore Cantoni nella tornata del 26 giugno del 1901, non venne, è vero, votato l'ordine del giorno, ma esso venne sostanzialmente accettato dal Senato e più particolarmente, sotto certe riserve dal Ministero della pubblica istruzione.

Un'osservazione fatta dal relatore dell'Ufficio centrale nella sua relazione mi pare, che debba essere raccolta e meditata con grande ponderazione, perchè, quanto alle tasse, noi siamo ancora, dice il relatore dell'Ufficio centrale, alle tasse, le quali sono state stabilite colla legge del 1870. Mi conceda il relatore dell'Ufficio centrale dire, che bisogna anzi andare più in là. Questo studio delle tasse universitarie comincia, si può dire, con la legge del 1859, a cui poi sono venute dietro la legge del 1862, del 1866 e del 1870. Vi fu bisogno prima di tutto di stabilire una certa uniformità; basti dire quello che oggi può parere incredibile, che vi era diversità di tassa non solamente da Università ad Università, ma ancora nella stessa Facoltà. Grande diversità inoltre vi era quanto all'attribuzione dei proventi, si devolvessero allo Stato o si applicassero agli istituti particolari.

Ora ciascuno vede, quanto sono mutate le condizioni da quel tempo, perchè non si debba tardare più oltre a mettere in relazione anche le tasse scolastiche colle mutate condizioni sociali.

☞ In fine dei conti nelle tasse scolastiche si contiene un principio di giustizia distributiva.

(1) Messedaglia.

Da principio la proposta del Governo ha sollevato molte inquietudini, molte apprensioni, molte querele; ma queste erano tutte fondate sopra una falsa supposizione; gli studenti ragionevolmente protestavano di non voler essere frodati nella loro legittima aspettazione, quando si sono iscritti al corso universitario. Ma a questo provvede l'art. 1 della legge, che non dà esecuzione alle disposizioni che sono nella legge contenute, se non con un certo intervallo di tempo.

Io devo anche richiamare il Senato ad una osservazione, che certamente mi pare aggiunga valore alla necessità di venire ad una definizione. Stanno davanti all'altra assemblea due convenzioni, una convenzione per « l'assetto e miglioramento all'Università di Pisa e stabilimenti scientifici », ed un'altra simile per Padova. Ora questi disegni di legge, su cui è stata fatta anche la relazione nella Camera dei deputati, e per cui non deve tardare l'approvazione del Parlamento, sono tutti fondati sopra la supposizione, che ci sia l'approvazione alla legge delle tasse scolastiche.

Nè voglio chiudere queste poche parole senza associarmi ai voti espressi particolarmente dal senatore Cantoni, quanto all'insegnamento delle lettere. Quanto al modo, come dissi anche io, e come è necessità, sentirò quali siano le opinioni e le intenzioni del ministro, sia sul modo di applicare la legge così come ci viene proposta, sia sopra provvedimenti che possano, quando che sia, essere adottati. Ma io penso che l'insegnamento letterario sia di una massima importanza per lo stesso insegnamento scientifico; ed infatti, se non si ha un potente insegnamento letterario, l'insegnamento scientifico, per così dire, si sgrana, si risolve in tante cognizioni particolari, che la mente ha poi difficoltà di unire insieme, senza poter condurre a legittime illazioni, senza dare al pensiero fruttuoso svolgimento, e bene adegnata espressione.

Non temo, no di certo, che venga a diminuire il numero degli studenti. Pensiamo che nel 1875-76 gli studenti erano 10,121 e ora al 1901-902 sono 26,435.

Io, a dire il vero, proprio non crederei, che fosse un gran male, che, progredendo l'industria, come fortunatamente mi pare che possiamo riprometterci, una parte almeno di

quelli che frequentano le università trovino istruzione più adatta nei vari istituti, che vengono più direttamente alla pratica applicazione. Io particolarmente conosco una scuola, la quale ebbe già ampie testimonianze di lode e di incoraggiamento dal Senato del Regno e che ormai compie i 25 anni della sua istituzione, la scuola fondata dal compianto senatore Alessandro Rossi. Ora io posso dire un fatto al Senato, che forse non mi lagnerai se il Senato mettesse anche in dubbio, perchè è un fatto, di cui gli istituti universitari non possono festicitarsi, che non uno dei giovani, i quali escono da quella scuola industriale, non uno rimane senza avere un collocamento adatto, e certamente più proficuo di quello che possa essere l'impiego in uno studio di avvocato o di notaio.

Ma, come io mi sono associato volentieri, e fin da ora, a tutto quello, che il Senato potrà d'accordo con l'altra Assemblea e col Governo del Re fare per l'insegnamento letterario, altrettanto io sono d'accordo coi voti espressi dal senatore Arcoleo per le scienze sociali e giuridiche, poichè infatti come ha ben detto il senatore Arcoleo, anche qui c'è un largo campo a studi speciali e a istituti, dirò così, accessori, i quali vengono a completare, ad integrare, a rendere più efficace, più benefico l'insegnamento.

Molti dei miei colleghi, quasi anche se vogliamo in aria di rimprovero che io accetto con quel rispetto che ho sempre loro professato, sentono una grande ripugnanza di votar leggi senza che queste vengano in nessuna parte mutate. Non pregiudico, come dissi già anche iteratamente, quello che dirà l'onorevole ministro della pubblica istruzione, quello che dirà l'onorevole relatore; ma, senza che io mi arroghi autorità od autorevolezza, molti di quelli che appartengono da molti anni al Senato, sanno che io non sono mai stato uno dei più alieni dall'introdurre emendamenti nelle leggi che ci pervengono dalla Camera dei deputati, ed ho concorso ben volentieri a togliere perfino un pregiudizio, che ci avrebbe impedito d'introdurre emendamenti nelle leggi di finanza, perchè era invalso il principio, che le leggi di finanza si dovessero accettare o respingere ma non emendare.

Oramai la storia del Senato italiano in questi

ultimi anni ha dimostrato, che si possono benissimo emendare senza che per questo ne derivino conflitti. Che però il rinviare una legge alla Camera dei deputati quando questa legge si appalesi necessaria ed urgente, sia per me una voluttà, questo poi no. Se la necessità vi è, bisogna adattarsi, ma, se non vi è, facciamone a meno. Altrimenti ritorna al pensiero un prefetto, come si dice ora, degli ultimi tempi del Governo austriaco, chiamato a presiedere gli esami di Stato presso l'Università di Padova. Siccome il professore era piuttosto facile per coloro, i quali venivano ad essere esaminati, egli si rivolgeva al professore e gli diceva: almeno faccia a meno di passarne anche uno solo, per la moralità dell'esame. (*ilarità*).

Ora io non vorrei che per la moralità del principio costituzionale mantenuto nel senso più rigido, toccasse questa sorte al disegno di legge che ci sta dinanzi. Mi auguro che questo non sia, perchè io veggio in questo disegno di legge non già un ostacolo, che fermi il progresso degli studi come è stato manifestato da alcuni di quelli che hanno parlato prima di me, ma io credo che invece esso sia un avviamento ad altre riforme, se non a riforme, come si suol dire veramente organiche, ma riforme che effettuino nei limiti del possibile anche molti di quei voti che sono stati espressi particolarmente dal senatore Cantoni e dal senatore Arcoleo, e ai quali voti mi auguro di prestare per quanto posso e valga la mia cooperazione, senza che essa intanto pregiudichi quelle che di bene mi riprometto da questo disegno di legge. Spero di avere applicato a tutto rigore, e sia pure con un telegramma alquanto costoso, la eloquenza *telegrafica*. (*ilarità. Benissimo*).

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, rimanderemo a domani la continuazione della discussione di questo progetto di legge.

Avverto il Senato che domani la seduta incomincerà alle ore 14.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della vota-

zione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Approvazione di maggiori assegnazioni per la somma di lire 31,354 22, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902:

Senatori votanti	80
Favorevoli	64
Contrari	16

Il Senato approva.

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 1,222,438 21, verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-1902, concernenti spese facoltative:

Senatori votanti	80
Favorevoli	61
Contrari	19

Il Senato approva.

Assegnazione straordinaria per anticipazioni a diversi comuni della provincia di Messina danneggiati dalla sottrazione del fondo speciale per la viabilità obbligatoria avvenuta nella cassa della prefettura di Messina:

Votanti	80
Favorevoli	69
Contrari	11

Il Senato approva.

Modificazioni alla legge 17 marzo 1898, n. 80, per gli infortuni degli operai sul lavoro:

Votanti	80
Favorevoli	67
Contrari	13

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 14.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per l'istruzione superiore (N. 180 - *urgenza - seguito*).

Ordinamento della Colonia Eritrea (N. 167).

La seduta è sciolta (ore 18 e 40).

Licenziate per la stampa il 30 aprile 1903 (ore 10).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.